

Il Rapporto Draghi non va riadattato

di Marco Buti e Marcello Messori

Il punto di forza del Rapporto Draghi, reso pubblico il 9 settembre scorso, risiede nell'unitarietà della diagnosi rispetto alle difficoltà europee e delle conseguenti proposte da attuare. Il Rapporto denuncia l'obsolescenza del modello produttivo dell'Unione europea e la connessa deludente dinamica della produttività. Di qui la necessità di realizzare massicci investimenti innovativi a basso impatto ambientale, da finanziare mediante la mobilitazione della ricchezza finanziaria privata e la creazione di una ricorrente capacità fiscale centrale, che trasformino l'economia della Ue evitandone l'agonia.

La governance, la politica industriale, la regolamentazione e il bilancio europeo sono pertanto componenti inseparabili del Rapporto. Il rischio è che i responsabili politici europei e i governi degli Stati membri selezionino le componenti meno radicali delle proposte e nascondano le altre nel cassetto, palesando così una generica adesione alla diagnosi ma tradendo – di fatto – i contenuti fondamentali del Rapporto. Per usare l'espressione formulata da uno di noi (si veda l'articolo di Buti del 6 ottobre su queste pagine), il rischio è l'attuazione di un "Draghi à la carte".

Un modo per valutare la portata di tale rischio è di esaminare le lettere di missione che la presidente della Commissione ha inviato ai 26 candidati commissari. La settimana trascorsa fra la pubblicazione del Rapporto e l'invio delle lettere (17 settembre) è, in apparenza, un tempo troppo breve per recepire il messaggio di Draghi; in realtà, i servizi della Commissione hanno fornito un contributo rilevante alla redazione del rapporto, le cui bozze erano sul tavolo della presidente von der Leyen già prima dell'estate. È quindi rilevante chiedersi quali e quanti contenuti del Rapporto siano stati inseriti, con riferimenti diretti o con indicazioni di policy conformi alle proposte, e quali siano stati invece ignorati nelle lettere di missione. Al riguardo, anziché soffermarsi sul contenuto comune alle 26 lettere che

tratteggia obiettivi generali, è utile esaminare la parte che specifica le competenze di ogni commissario, ossia il suo portafoglio. In questa seconda parte le lettere contengono i dettagli che, una volta fatti combaciare come tasselli di un puzzle, dovrebbero sostanziare le azioni concrete per la realizzazione di quel programma che ha portato il Parlamento europeo a conferire un secondo mandato a von der Leyen.

I riferimenti diretti al Rapporto sono numerosi. Nella lettera al candidato francese Stéphane Séjourné si ricorda la necessità di aprire un periodo che sostenga la produttività, l'innovazione e la competitività mediante politiche industriali che sono al cuore del Rapporto. Nella lettera relativa a uno dei portafogli più articolati (quello della spagnola Teresa Ribera), si richiamano i vincoli alla crescita della produttività europea attribuendoli – come nel Rapporto – a eccessi di regolamentazione e ad alti prezzi dell'energia. In quella stessa lettera, così come in almeno altre tre, si insiste perciò sull'attuazione del Green deal mediante processi di decarbonizzazione e di "economia circolare".

Sulla politica industriale, il riferimento al Rapporto diventa più specifico. Von der Leyen insiste sulla necessità di realizzare almeno tre delle raccomandazioni di Draghi: trasformare l'attuale programma per i progetti importanti di interesse comunitario (Ipcei) in un più lineare strumento di sostegno all'innovazione in settori strategici, permettendo anche contributi comunitari; definire piani di azione per il settore automobilistico e il suo indotto; utilizzare i gruppi di esperti della Commissione per coinvolgere attivamente gli attori economici di mercato in decisioni importanti. In due ulteriori lettere, la presidente ricalca ancora il percorso del Rapporto in quanto: associa commercio internazionale e sicurezza in un portafoglio unico; auspica aggregazioni negli appalti per la difesa, in modo da sfruttare le economie di scala, standardizzare gli strumenti e condurre a più efficaci cooperazioni con la Nato.

Tali esempi vanno sommati ai riferimenti impliciti al Rapporto che sono inclusi in molte lettere quando si menzionano le modifiche della specializzazione produttiva europea, il rafforzamento di istruzione e formazione, una maggiore efficacia delle politiche di coesione sociale. Questi riferimenti

attestano che le lettere di missione esaminano molti dei problemi alla base della diagnosi preoccupata che il Rapporto offre rispetto alle prospettive economiche, sociali e istituzionali della Ue. Tuttavia, oltre a palesare sovrapposizioni eccessive, tali elementi non costituiscono tasselli di policy ancora sufficienti per la realizzazione di credibili programmi di cambiamento. Il Rapporto punta sul rafforzamento del bilancio europeo, su un ridisegno della governance, su revisioni della regolamentazione e sulla produzione di beni pubblici guidata da una politica industriale centralizzata. Il puzzle, disegnato da von der Leyen per dare sostanza al suo obiettivo di una “Commissione degli investimenti”, rifugge da questo impegnativo compact, che ha indubbi costi politici, per rifugiarsi in iniziative allo stato troppo generiche (tranne nel caso di Ipcei).

La nostra conclusione, rafforzata da un prossimo articolo sugli investimenti aggiuntivi, è che la nuova Commissione corra – volutamente o meno – alti rischi di sfociare in un ‘Draghi à la carte’ incapace di cambiare il modello produttivo della Ue. Nel corso delle audizioni, i membri del Parlamento europeo dovrebbero spingere i candidati commissari a prendere impegni vincolanti per ridurre tale rischio.